Rendiconti
Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL
Memorie di Scienze Fisiche e Naturali
123° (2005), Vol. XXIX, t. I, pp. 161-171

ANNIBALE MOTTANA *

San Francesco e la natura: Terra

Riassunto – I documenti relativi a San Francesco dalla *Regola sine bulla* (1210-21) alla *Legenda maior* (1263), che sono considerati gli unici scientificamente affidabili per ricostruire l'atteggiamento del Santo nei confronti della natura, contengono due sole menzioni della Terra come corpo reale. Queste due menzioni sono analizzate nel contesto sia della letteratura francescana sia della scienza dell'epoca e portano a rivalutare l'attitudine culturale e la filosofia naturale del Santo nei confronti del pianeta.

La figura umana di San Francesco è affascinante e lo è sempre stata. Come tutto ciò che affascina, corre il rischio di essere vista non nella sua natura effettiva, ma nello specchio deformante della fervida immaginazione dell'appassionato, vale a dire: corre il rischio di essere travisata. Ad esempio: il suo ideale era la povertà assoluta, che esibiva in tutte le cose, dall'abito al modo di porgersi, ed inoltre sappiamo che negli ultimi anni della sua vita egli fu costantemente molto malato, emaciato, quasi cieco, ridotto veramente al lumicino anche dai medici dell'epoca. Così, di fatto, ci appare nei più antichi ritratti (Fig. 1), quelli di pochi anni posteriori alla sua morte: un vero «povero Cristo»! Se però guardiamo un altro quadro, di due secoli posteriore (Fig. 2), l'immagine che il pittore ci fornisce di lui cambia, probabilmente sotto l'influsso dell'idea che egli si era fatto dei frati che vedeva attorno a sé. Egli rappresenta San Francesco in tutt'altro modo: un florido giovanotto in un bel saio a pieghe ben stirate ed eleganti, con i nodi del cordone infiocchettato ben in vista, rilassato, che accetta di buon grado le lesioni corporali che gli vengono inflitte, dato che sembrano non fargli alcun male. È un travisamento completo!

Eppure il quadro di Jan van Eyck affascina chi lo guarda con occhio di natu-

* Uno dei XL. Dipartimento di Scienze Geologiche, Università degli Studi Roma Tre - Largo S. Leonardo Murialdo, 1 - 00146 Roma - E-mail: mottana@uniroma3.it

Fig. 1. Questa antica rappresentazione «fondo oro» di San Francesco è, con l'analoga tavola di Bonaventura Berlingheri nella cattedrale di Pescia (1235), una testimonianza quasi coeva del vero aspetto del Santo.

ralista. Se travisa il Francesco uomo, infatti, rappresenta in un modo ultrapreciso l'ambiente geologico e il paesaggio in cui il fatto sarebbe avvenuto: la Verna. Ecco la sequenza sedimentaria della Formazione di Monte Penna con le sue alternanze di arenarie ed argilloscisti! Ecco il Casentino di sfondo, con la sua vegetazione di mezza montagna e con uno strano castello, che non è quello austero di Poppi, bensì un elaborato maniero dall'apparenza francese! Jan van Eyck era stato al seguito del duca di Borgogna nel pellegrinaggio in Terrasanta (1426) e sulla via di Roma aveva visitato la Verna. Probabilmente fu colpito dall'ambiente rupestre e dallo splendido panorama e li schizzò nel suo taccuino per riprodurli poi a casa,

Fig. 2. Jan van Eyck (ca 1430) in questa tavoletta conservata alla Galleria Sabauda di Torino, rappresenta San Francesco in preghiera e frate Leone addormentato nel momento dell'imposizione al primo delle stimmate. L'ambientazione naturale è quella della Verna (Arezzo) dove il fatto è avvenuto. La valle dovrebbe essere il Casentino, ma il castello rappresentato non è quello di Poppi: è frutto dell'invenzione dell'artista, così come la figura del Santo, vagamente renana.

anni dopo, quando ne ebbe l'occasione (1428-32), e lo fece con la sua solita cura meticolosa nel dipingere i dettagli. Non era, però, un pietista né conosceva bene la storia francescana e così si inventò un Francesco aitante e gioioso, come certo egli fu per l'altissimo onore ricevuto, ma di cui egli non si permise mai di rivelare l'onere doloroso. Le sue stimmate, infatti, furono scoperte solo nel lavarne il cadavere, almeno secondo quanto fece sapere frate Elia pochi giorni dopo la morte, in una lettera indirizzata a tutti i confratelli.

Il rappresentante di un'Accademia scientifica non può lasciarsi trascinare da creatività artistica o da emozioni mistiche e fervori spirituali. Non può travisare.

Deve costruire la sua analisi su dati oggettivi sicuri per poi riferirne spassionatamente i risultati. Questo compito, nel mio caso, è complicato dal fatto che ho ricevuto l'incarico di trattare un argomento apparentemente arido come la Terra, il nostro mondo reale, ma ho subito percepito che essa era considerata dal Santo non tanto come oggetto fisico quanto come destinataria di una missione: essere il supporto offerto da Dio all'umanità in travaglio, quella umanità sofferente che fu l'oggetto delle cure di Francesco durante tutta la sua vita. Il suo pensiero deve, quindi, essere da me analizzato senza che il fascino che il Santo emana mi induca a alterazioni pietistiche soggettive, ingiustificate ed ingiustificabili con i documenti. Così cercherò di fare, quindi, anche se i risultati della mia analisi dovessero deludervi.

Partiamo dunque dalle basi oggettive. La documentazione scientificamente accettabile che abbiamo su San Francesco e sulla sua attività si articola in tre parti nettamente distinte:

1. autografi;
2. scritti contemporanei, suoi o da lui dettati, ispirati e direttamente seguiti;
3. testimonianze e scritti d'età immediatamente successiva relativi alla sua persona e alla sua attività, che ne costruiscono la figura come appariva alle altre persone e che ne crearono, ma solo in parte, la leggenda.

Gli *autografi* sono tre: la *lettera a frate Leone*, la *benedizione* allo stesso frate Leone e le *lodi di Dio altissimo*. Tutti e tre sono in latino e brevi (Bartoli Langeli, 2000).

Nessuno di loro riguarda la natura, meno che meno la Terra, l'ambiente e il paesaggio. Tuttavia, essi sono importanti perché ci permettono di porre Francesco in una luce diversa da quella che vorrebbe la «pia tradizione» e perfino da quella di cui lui stesso amava circondarsi. Egli, infatti, usava descriversi come un «illetterato …», ma non lo era per niente. Era un uomo ben educato e piuttosto colto, che leggeva e scriveva il latino, che parlava e cantava in un discreto francese, che suonava vari strumenti a corda e che, infine, aveva una vasta conoscenza della Sacra Scrittura, soprattutto del Nuovo ma anche del Vecchio Testamento, e la poteva citare a memoria senza troppi errori. Teniamone conto nel valutarlo per quanto segue: volutamente un povero sì, ma solo nelle proprietà e certo non di spirito!

Gli *scritti da lui dettati, ispirati e direttamente soprintesi* si distribuiscono su un intervallo di quasi 20 anni, cominciando già qualche tempo dopo la sua conversione (1205) fino a pochi giorni prima della morte (1226).

Sono le due regole: la *Regula sine bulla*, impostata nel 1210, ma rielaborata fino al 1221, senza mai ricevere nulla più di un'approvazione generica e verbale da parte del Papa (Innocenzo III prima, e poi Onorio III); la *Regula* cosiddetta *bullata*, del 1223, molto attenuata rispetto alla precedente e finalmente approvata da Onorio III; il *Testamentum*, del 1226, che rappresenta un ritorno al rigore originario dopo i compromessi accettati per ottenere la bollatura della Regola e che, per questo, fu annullato da Gregorio IX due anni dopo; e poi esortazioni, lettere, ammonizioni, laudi, preghiere, commenti a preghiere, vespri, ecc. Tra tutti i testi da lui composti, se non scritti, e fatti cantare ai suoi frati, il più noto ed espressivo è il

«Cantico delle creature» (*Laudes creaturarum* o «Cantico di Frate Sole»: nelle fonti i nomi sono diversi) scritto tra il 1225 e il 1226, che è il sommo testimone dello spirito francescano verso il creato e che, con la preghiera davanti al crocefisso (*Oratio ante crucifixum*, peraltro considerata incerta da molti) e con l'esortazione (probabilmente apocrifa) «Audite, poverelle dal Signore vocate», costituisce il testimone capitale della vena poetica di San Francesco, oltre che – naturalmente – un fondamentale punto di partenza per tutta la poesia religiosa italiana in volgare (Casella, 1943-50; Branca, 1950; Baldelli, 1976; Esser, 1989).

Esiste infine una serie di *testimonianze*, scritte tutte rigorosamente in latino e composte da persone che lo conobbero e gli furono vicine.

La prima e più importante è certamente la *Vita prima* scritta da Tommaso da Celano tra il 1226 e il 1228, così che fosse pronta per la canonizzazione. L'ultima su cui ci si può basare, per una valutazione che vuole essere improntata a rigore scientifico, è la *Legenda maior*, compilata da Bonaventura da Bagnoregio tra il 1260 e 1263 (Esser, 1978; Petrocchi, 1983). Successivamente (1266), Bonaventura impose la distruzione di tutti gli scritti sparsi composti fino al allora, così che non ne fosse modificata l'immagine che egli aveva dato del Santo. Con questo atto di censura (decretato abusando dell'autorità conferitagli dal capitolo generale di Pisa del 1263, ma poi confermato da quello di Parigi del 1266) egli si proponeva di affermare l'inimitabilità della specifica esperienza personale di San Francesco e di pacificare così l'ordine, già diviso nell'interpretazione della volontà del suo fondatore e sul modo di applicarla. Così facendo, però, compì un terribile misfatto dal punto di vista scientifico, perché tolse per sempre ad altri (quindi anche a noi, studiosi moderni) la possibilità di porre a confronto l'immagine (per vero dire piuttosto stereotipa) che egli stesso aveva costruita di San Francesco con quella che ne avevano gli altri discepoli, e soprattutto quelli che gli erano stati più vicini e che forse lo comprendevano meglio. A dire il vero, l'imposizione di Bonaventura andò in gran parte fallita – ovviamente e per fortuna, sono portato a dire – perché provocò un proliferare incontrollato di reminiscenze e di scritti, nessuno dei quali può però essere preso in seria considerazione per una valutazione scientifica perché sono tutti viziati dalla visione soggettiva che di San Francesco voleva dare l'autore (il più delle volte si trattava di un francescano aderente ad una qualsiasi delle diverse tendenze che si erano andate formando nell'Ordine: quelle tendenze che riassumiamo nei due opposti termini di «conventuali» e «spirituali», ma che erano di fatto molte di più). Tra questi scritti di dubbia affidabilità vanno annoverati i «Fioretti» (anzi gli *Actus beati Francisci*, perché l'originale è in latino), composti probabilmente da Ugolino di Monte Santa Maria tra il 1272 e il 1292, che sono alla base della «pia leggenda» che circonda il santo e che incorporano informazioni tratte dalla *Vita secunda* e dal *Tractatus de miraculis*, scritti entrambi da Tommaso da Celano (1246) e sensibilmente riveduti rispetto alla *Vita prima*. Purtroppo, è proprio sui «Fioretti» che si basa attualmente la conoscenza popolare del Santo ed è veramente un compito sgradevole, per un cultore dell'obiettività scientifica, porsi

di traverso alla *lectio communis* e cercare di riportare l' idea del pensiero di Francesco alle sue fonti prime. Spogliata però delle superfetazioni, la figura di San Francesco che ne risulta è altrettanto e forse più splendida di quella tradizionale, anche se per molti può risultare meno affascinante sotto l'aspetto emotivo.

Per presentare questa nota, sono andato a leggermi (o rileggermi in rari casi, ma dopo un buon cinquantennio!) la maggior parte degli scritti che ho citato finora. Ho voluto procedere metodicamente e con freddo criterio scientifico. Ho cominciato dai tre autografi, senza ricavarne nulla. Subito dopo ho letto la *Legenda maior* e i «Fioretti», perché la visione che tradizionalmente abbiamo del rapporto tra San Francesco e la natura in tutta la sua complessità è basata sostanzialmente su di loro: era questa visione tradizionale che dovevo sottoporre ad analisi e verificare nella sua consistenza scientifica, quindi dalla sua conoscenza dovevo incominciare. Sono poi passato alla lettura dei resoconti più antichi (Petrocchi, 1983), dal primissimo (il *Sacrum commercium beati Francisci cum domina Paupertate*, che si ritiene scritto da Giovanni Parenti nel 1227) e dalla *Vita prima* che, iniziata nel 1226, era completa nel 1228 e che lo stesso Tommaso da Celano sunteggiò nel 1230 nella *Legenda ad usum chori* (già un po' abbellita rispetto alla prima). Li ho fatti seguire con la *Vita secunda* (1246) dello stesso Tommaso da Celano, già sensibilmente idealizzata rispetto alla *prima*, e con la *Legenda trium sociorum* (1246), per quanto la sua stesura attuale sia un po' dubbia. Dopo di che sono passato alle laudi e agli scritti esortativi dettati dal Santo per arrivare al «Cantico delle creature», cioè a quello che – soggettivamente, ma tutto ciò che ho letto mi conforta nel mio giudizio – considero il suo culmine poetico e spirituale. È solo proprio da ultimo, quasi per diligenza, che ho letto le lettere, e qui ho avuto una grande, totalmente improvvisa sorpresa.

Ebbene, se in ogni momento sono rimasto spiritualmente confortato e profondamente commosso dalla visione di San Francesco che esce dalla lettura dei documenti, come cultore di Scienze della Terra sono rimasto profondamente deluso. Il termine *TERRA* in relazione alla nostra realtà naturale compare *due sole volte* nei testi scientificamente affidabili, benché sia frequente in frasi stereotipe del tipo «Dio signore del cielo e della terra», che non contribuiscono in nulla al fine di questa mia presentazione. Ma, come ho già detto, una di queste due menzioni della Terra mi ha riserbato una sorpresa.

Comincerò con quella citazione della Terra che ronza nella mia mente fin da quando ero bambino. Nelle *Laudes creaturarum* o «Cantico di Frate Sole», che voglio citare qui secondo il testo «ufficiale» per i Frati Minori (E. Grau: pp. 122-129 in Esser, 1989) anche se diverge un po' da quello filologicamente più affidabile ricostruito sulla base delle ricerche di Mario Casella (1943-50) e di Vittore Branca (1950), San Francesco canta:

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta et governa,
e produce diversi fructi con coloriti fiori et herba.

Sono i versi 20, 21e 22 con cui si conclude la parte del «Cantico» che (secondo una pia tradizione che, però, non è entrata neppure nella *Vita secunda* di Tommaso da Celano) sarebbe stata composta da San Francesco per prima, nel 1225: prima cioè dei versi dedicati al perdono e alla pace (che sono ancora del 1225) e molto prima di quelli relativi alla morte corporale (composti pochi giorni prima di morire). È su questi pochi versi che ho inizialmente dovuto basare questo mio intervento, che non vuole essere «pio», ma rigoroso (oppure, se si preferisce, «scientifico»: scientificità e rigore per me vanno di pari passo!).

Passiamo, dunque, all'esegesi. Devo anzitutto far notare che un critico acuto come Giovanni Pozzi, che ha analizzato il cantico sotto tutti gli aspetti ecdotici, estetici e filologici, ha definitivamente dimostrato (1985), senza disconoscere l'influsso dei salmi ed in particolare del salmo 148, che San Francesco si è ispirato al canto di lode a Dio dei tre giovani Sidrac, Misac e Abdenago, nella fornace dove li aveva gettati Nabucodonosor re di Babilonia. Il risultato che ne ha ricavato è però molto diverso. Ecco qui questo canto *(Daniele*, 3, vv. 52-90), per la sola parte che riguarda la Terra (vv. 74-78):

Benedica la terra il Signore,
lo lodi e lo esalti nei secoli.
Benedite, monti e colline, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.
Benedite, creature tutte
che germinate sulla terra, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.
Benedite, sorgenti, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.
Benedite, mari e fiumi, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Notiamo anzitutto che il canto biblico è molto esteso: sono ben 150 versi contro i 33 dell'intero «Cantico di Frate Sole» (questo numero non è da trascurare: sono gli anni di Cristo); contro i 3 versi dedicati alla Terra da Francesco, sono ben 5 strofe e 11 versi, che inoltre contengono tutte le specifiche ambientali che il Santo tralascia. L'ispirazione indubbiamente c'è stata,[1] ma riguarda lo schema poetico e

[1] Nel corso della sua brillante esposizione durante la giornata di Assisi (14 settembre 2005) il Prof. Vincenzo Cappelletti ha ricordato un suo colloquio con Vittore Branca che rafforza ancora di più nella convinzione che Francesco abbia tratto ispirazione dal libro di Daniele. Il grande filologo medievale gli accennò che considerava tra i risultati più validi di tutta la sua lunga vita di studio l'aver dimostrato, tramite la *recensio* di oltre 100 codici coevi, che la preposizione «per» nel linguaggio di Francesco non era complemento di causa, ma aveva la funzione di complemento d'agente: equivaleva cioè al «par» francese e all'attuale «da» italiano. Nella Vulgata, i tre fanciulli fanno lodare Dio *dalla Terra*, non sono loro a lodarlo *per la Terra* e se il «per» di Francesco vale un «da» l'affinità dei due cantici è ancora più stretta.

non è di carattere né ambientale né paesaggistico né – tanto meno – geologico. La Terra, infatti, è vista da San Francesco *non* nella sua struttura fisica d'insieme di monti mari fiumi colline ecc., *ma* come sorella e madre amorosa dell'uomo, verso il quale essa svolge, per conto di Dio, una funzione attiva e positiva: lo sostiene coi suoi prodotti agricoli e lo rallegra coi colori della sua vegetazione. Quest'ultimo accenno, anche se breve, ci fa percepire tutta la sensibilità ambientale di San Francesco. Come osserva Tommaso da Celano nella *Vita prima*: «la bellezza dei fiori suscitava in lui un'eccezionale ebbrezza di mente» al punto da fargli chiedere al frate ortolano di lasciare tra i suoi coltivi alcuni pezzi di terra al naturale in modo che vi potessero crescere fiori spontanei a lode e gloria di Dio.

Francesco, dunque, concepisce la Terra come madre, vale a dire come fonte di benessere per l'uomo. Vista però con occhio moderno, la Terra ci appare come madre sì, ma anche come una madre severa e inflessibile, che fa di testa sua e secondo i suoi tempi, che non esita a tartassare l'uomo suo figlio, lasciandolo a domandarsi perché non corrisponda alle sue attese, ma dispieghi talvolta tutta la sua energia in un modo quasi rabbioso. Non toccherebbe a me, quindi, continuare con questa esegesi: toccherebbe – meglio di ogni altro – a un terso ambientalista come il collega Moroni.

Io posso solo richiamare alla vostra attenzione due dettagli che diversificano profondamente il testo francescano da quello biblico. Il primo è che San Francesco vede l'ambiente naturale come luogo ameno, distaccandosi così dalla *communis opinio* medievale che sia un luogo orrido, tenebroso e pieno d'insidie: poteva pensarla così solo chi ha una totale fiducia nella benevolenza di Dio verso gli uomini, chi crede in un Dio padre, non un Dio padrone e giustiziere. Il secondo conferma quanto sopra: San Francesco mostra verso l'*Altissimu, onnipotente, bon Signore* un rapporto di confidenza filiale, e dell'universo da lui creato ha sempre una visione positiva, fraterna. I tre giovani, invece, hanno con Dio un rapporto di fiducia incondizionata sì, ma gli si rivolgono come a un lontano potere superiore cui si sottopongono completamente: per questo gli chiedono anzitutto di benedire lui stesso quella Terra che, nelle sue varie parti, dovrà poi ringraziarlo.

E qui vorrei lasciare la parola ad una dei più sensibili analisti della figura umana di San Francesco: Chiara Frugoni. Se fosse qui, potrebbe analizzare meglio di me il rapporto che egli ebbe verso la Terra. Nella sua biografia del Santo (Frugoni, 2001), l'autrice sottolinea anzitutto come Francesco organizzi il «Cantico» in modo da lasciare trasparire la sua cultura, pur celandola dietro l'ispirazione poetica. L'inno, infatti, cita i quattro elementi (fuoco, aria, acqua e terra) che sono i componenti essenziali di ogni forma di vita (anzi: di tutta la natura, secondo la filosofia di Aristotele) e li cita nell'ordine di ponderabilità relativa, proprio come voleva Aristotele, che nel suo universo finito ed eterno aveva disposto gli elementi a sfere il cui centro era proprio nella Terra. Francesco, dunque, conosceva la filosofia di Aristotele e la adotta nel suo «Cantico». Se era colto, però, Francesco era anche saggio. In quel tempo era in pieno svolgimento una dura reazione contro

l'inserimento di Aristotele nell'insegnamento superiore e gli oppositori ad Aristotele erano spalleggiati da buona parte della gerarchia ecclesiastica: del 1210 e del 1215 sono le condanne del suo pensiero a Parigi, confermate da Innocenzo III, e queste condanne saranno confermate nel 1231 da Gregorio IX (Grabmann, 1941), cioè proprio da quell'Ugolino di Segni che da cardinale fu il difensore di Francesco in curia e che, da papa, lo santificherà il 4 ottobre 1228. Francesco, quindi, prende posizione nel suo «Cantico» a favore di Aristotele, ma sommessamente com'era suo costume, per spontanea obbedienza alla gerarchia da un lato, ma anche per non attirarne l'ostilità sul nascente Ordine minore. Occorrerà, poi, tutta la sapienza di due frati domenicani (Alberto Magno e Tommaso d'Aquino) per fare trionfare la filosofia aristotelica, dopo l'ultimo disperato attacco degli oppositori nel 1277, e per aprire il luminoso periodo della Grande Scolastica che all'epoca – occorre ricordarlo, vista la nomea di ottusità che si è guadagnata dopo la vicenda di Galileo – era quanto di più avanzato offrissero la scienza e la filosofia. Francesco, per il momento, parla ben poco della Terra come corpo fisico nel suo «Cantico», ma ha una chiara visione prospettica di ciò che essa rappresenterà nello sviluppo culturale futuro e, velatamente, comunica questa idea a tutti i suoi seguaci.

Dicevo, però, che la lettura sistematica delle opere di San Francesco mi ha riservato una sorpresa che mi ha sbalordito, quando mi è capitata sott'occhio, perché si tratta di un passo di contenuto decisamente geologico che non mi sarei mai aspettato in un testo del Duecento. Una delle lettere portate a testimonianza per farlo santo (*Epistola civibus Bononiensibus scripta*: p. 321 in Esser, 1978), tramandata in modo sommario, ma sicura, recita esattamente così:

> *Dixit etiam [scl. fr. Martinus de Bartona] quod frater quidam, qui stetit in oratione Brixiae in die Natali Domini, in terrae motu, quem praedixerat sanctus Franciscus et per omnes scholas Bononiae per fratres praedicari fecerat, per litteram, in qua fuit falsum Latinum, et ecclesia corruit, sub ruina lapidum illaesus inventus est.*

San Francesco, quindi, secondo questa affidabile testimonianza coeva, avrebbe previsto un terremoto a Bologna e ne aveva fatto avvertire la popolazione dai suoi frati. Effettivamente, il catalogo dei forti terremoti in Italia (Boschi *et al.*, 1990 pp. 197-199) elenca alla data del 25 dicembre 1222 un terremoto d'intensità elevata (Imax = IX) con epicentro nel Basso Bresciano, ma non a Bologna. Non accenna minimamente alla previsione fatta da San Francesco, né si basa su fonti francescane, ma su oltre 100 rapporti di autorità varie, a cronache, ecc. cioè su documenti laici ed oggettivi.

Il terremoto dunque c'è stato: che cosa ne dobbiamo pensare? Che San Francesco fosse una specie di rabdomante? Oppure un millantatore che minacciava disastri per conseguire migliore effetto con le sue prediche? Né l'una né l'altra cosa! Aveva previsto un terremoto per Natale e l'aveva fatto annunciare prima che si verificasse, quindi non era un *profeta ex post*, come tanti «maghi» che circolano

ora. Certo aveva sbagliato il luogo, ma aveva comunque previsto l'evento e ciò o per un'illuminazione o forse per un'esperienza che si era consolidata in lui dall'infanzia. Nell'Italia centrale, tra il 1182 e il 1222, il catalogo lista solo un terremoto, nel 1192, con epicentro ad Arezzo, ma questo poteva aver avuto contraccolpi fino ad Assisi e in tutta l'Umbria. Oppure, Francesco poteva essersi fatto un'esperienza sui terremoti durante il triennio precedente, che aveva trascorso in Egitto e in Siria, terra, quest'ultima, in cui avviene in media un terremoto l'anno.

La perplessità in me è stata grande. L'uomo non è come le galline cinesi che avvertono i precursori; non ha un suo modo di percepire l'imminenza di terremoti tramite i tremori. Come poteva allora San Francesco avanzare previsioni? È un mistero: uno dei tanti fatti inesplicabili che costellano la vita del Santo e che è tanto più inesplicabile perché riguarda la nostra Terra, un oggetto fisico che l'uomo non può né controllare né dominare, come si è ben visto alla fine dell'anno scorso, col terremoto di Sumatra e col relativo tsunami, o ancora due settimane fa in Louisiana, dove è bastato un uragano per sfasciare un intero ecosistema.

Le scienze geologiche sono attualmente impotenti di fronte ai parossismi che a tempi ricorrenti ma imprevedibili squassano il sistema Terra, anche quando essi non sono di intensità catastrofica. Tutto ciò che possono fare è monitorare con metodi sempre più accurati e poi studiare l'evoluzione statistica e temporale dei fenomeni. Non sono assolutamente in grado di effettuare previsioni su quando e come evolve un fenomeno naturale, neppure ora, che si conosce la struttura mineralogica della Terra fino al suo centro e che se ne può calcolare il comportamento tramite le proprietà fisiche dei materiali (pur se solo nelle grandi linee). Quanto tempo occorrerà per passare dalla fase di monitoraggio degli eventi catastrofici a quella della loro previsione? Dio lo sa, noi uomini no. Tuttavia, sappiamo – così afferma San Francesco – che, nonostante tutto, la Terra, nostra sorella in quanto come noi creata da Dio, è anche nostra madre amorosa: ci nutre, ci rallegra e non ci lascerà finir male.

La previsione di un terremoto da parte di Francesco è uno dei tanti eventi accertati della sua vita che inducono il più arido scienziato a riflettere su di lui e sulla Natura, a ripensare all'interiorità della sua azione e a domandarsi se non possa veramente esistere qualcuno che ha un aggancio diretto ed immediato con la trascendenza così che questa lo illumini: un «sensitivo», direbbero gli scettici … un «santo» preferisco dire io, accantonando per un momento la mia funzione scientifica!

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Baldelli I. (1976). *Il Cantico: problemi di lingua e di stile*; pp. 565-589. In: *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*. Bari, Adriatica.

Bartoli Langeli A. (2000). *Gli autografi di frate Francesco e di frate Leone* (Corpus Christianorum. Autographa Medii Aevi, 5). Turnhout, Brepols.

Boschi E., Ferrari G., Gasperini P., Guidoboni E., Smriglio G. & Valensise G. (1995). *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980*. Roma, Istituto Nazionale di Geofisica, Storia Geofisica Ambiente.

Branca V. (1950). *Il Cantico di Frate Sole. Studio delle fonti e testo critico*. Firenze, Olschki.

Casella M. (1943-50). *Il Cantico delle Creature. Testo critico e fondamenti del pensiero*. Studi Medievali, 16, 102-134.

Esser K. (1978). *Opuscula sancti patris Francisci Assisiensis, denuo edidit iuxta codices mss*. (Bibliotheca Franciscana Ascetica Medii Aevi, XII), Grottaferrata.

Esser K. (1989). *Die Opuskula des hl. Franziskus von Assisi. Neue textkritische Edition*. Grottaferrata, ad Claras Aquas.

Frugoni C. (2001). *Vita di un uomo: Francesco d'Assisi*. Torino. Einaudi.

Grabmann M. (1941). *I divieti ecclesiastici di Aristotele sotto Innocenzo III e Gregorio IX*. Roma, Herder.

Petrocchi G. (1983). *San Francesco. Gli scritti e la leggenda*. Milano, Rusconi.

Pozzi G. (1985). *Sul Cantico di Frate Sole. Di grammatica in preghiera*. Bigorio, Convento di Santa Maria.